# TULELLI

—

# PASQUALE GALLUPPI

INTORNO

# ALLA DOTTRINA ED ALLA VITA POLITICA

DEL BARONE

# PASQUALE GALLUPPI

## NOTIZIE

RICAVATE DA ALCUNI SUOI SCRITTI INEDITI E RARI

## MEMORIA

LETTA NELL' ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE DI NAPOLI

DAL SOCIO ORDINARIO

**PROF. PAOLO EMILIO TULELLI**

NELLA TORNATA DEL 4 DICEMBRE 1864



NAPOLI

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

1865

(Estratto dal Vol. II, degli *Atti* della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napo

Signori Colleghi,

Spero di far cosa grata all'Accademia comunicandole, come meglio mi sarà dato, alcune notizie intorno agli scritti inediti del B. Pasquale Galluppi, conservati gelosamente dai figliuoli dell'illustre filosofo e per loro squisita cortesia da me veduti ed esaminati.

Io non intratterrò l'Accademia su le opere pubblicate dal Galluppi, notissime già a quanti cultori conta la filosofia; nè del valore delle dottrine in esse contenute, e delle quali n'ha portato giusta estimazione la storia della scienza. Oltre che, ciò facendo, io dovrei non fare altro, che ripetere quel che un nostro egregio Collega, in un suo lavoro recentemente messo a stampa (1), tanto giudiziosamente ha scritto intorno al posto o *momento*, che la teorica del Galluppi occupa nella evoluzione storica della idea filosofica in Italia.

Dovrei invece, in questa occasione che mi si porge trattando degli scritti inediti del Galluppi, compire quella biografia, che di Lui fin dal 1842 pubblicai per le stampe, sopra note comunicatemi dal-

(1) Vedi *Prolusione e Introduzione alle Lezioni di Filosofia nella R. Università di Napoli 23 Novembre e 23 Dicembre 1861 per B. Spaventa* — Napoli 1862.

l'autore medesimo. Il qual lavoro mi riuscì imperfettissimo, parte per colpa mia propria, essendo allora, più che nol sono al presente, novizio nella scienza e nell'arte del dire; e parte per la modestia dell'autore, al quale ripugnava che si toccassero alcuni fatti della sua vita; e soprattutto riuscì incompiuto per la tristizia dei tempi, nei quali era impossibile ritrarre e delineare la fisonomia politica di qualsiasi scrittore. La quale biografia compiutamente io spero dare in altro mio lavoro, che farà seguito a quella serie di *Studi storico-critici* sopra i filosofi nostrani del secolo passato e da me pubblicati negli atti dell'Accademia Pontaniana, e dappoi intermessi per la ragione dinanzi accennata. Perciocchè è solo mio disegno per ora tenere informata l'Accademia e tutt'i cultori delle scienze filosofiche, degli scritti lasciati inediti dall'illustre autore. E siccome tra questi lavori inediti ve ne ha qualcuno di argomento politico, mi farò dapprima a dar conto di questi ultimi; i quali e riveleranno le dottrine politiche e liberali di Lui, e mi porgeranno l'occasione di far conoscere alcune particolarità della sua vita rimaste ignote finora. Questa rivelazione postuma della fisonomia morale e politica dell'illustre filosofo di Tropea, servirà, come spero, a renderne presso i suoi concittadini più augusta e veneranda la memoria; e farà sì che il nome del Galluppi venisse eziandio annoverato fra' nomi di quegli uomini grandi, che sono stati fermi propugnatori della libertà dell'uomo e delle nazioni.

## I.

Due sono gli opuscoli di argomento politico che mi son capitati fra mani; l'uno ha nel frontespizio l'intitolazione: « *Pensieri filosofici sulla libertà compatibile con qualunque forma di Governo* ». L'altro « *Lo Sguardo della Europa sul Regno di Napoli* ». Comincerò dal primo.

È questo un manoscritto compreso in dieci fogli grandi di scrit-

tura, tutto di carattere dell'autore. È diviso in capitoli, e questi in paragrafi; ma il lavoro sventuratamente non è intero, e solo se ne conservano i primi tre capi, mancando i seguenti per dispersione. È senza data di luogo e di tempo; ma la carta alquanto logora e nel colore simile ad invecchiata pergamena, dimostra la vetustà dello scritto, che io credo potersi rimandare ai primi anni dell'occupazione francese, o poco dopo. Questa mia induzione trova la sua conferma nelle parole stesse, che l'autore indirizza ai suoi lettori e che io voglio riportare, nelle quali egli manifesta l'intendimento del suo lavoro ed i limiti di moderanza e di riserva entro a cui egli vuole restringersi.

» Il libretto che io presento al pubblico non offre che una serie » di pensieri filosofici su di un oggetto interessante. Non è esso una » opera estesa e dettagliata, ma potrà servire per questa. Pria del » cambiamento della dinastia non poteva io certamente concepire il » disegno di scrivere opere di questa natura. Il cambiamento avve» nuto, la tranquillità di cui ho goduto ebbe corta durata. Il tempo » in cui scrivo appena mi permette di dare al pubblico una serie di » pochi pensieri. L'opera che la contiene è di piccola mole, ma le » verità che vi son racchiuse sono grandi ed interessanti. Io non ho » avuto altro oggetto in mira, che di mostrare al governo la volontà » che nutro di essere utile allo Stato ed ai miei concittadini. Mi si » dirà che le verità che annuncio non sono nuove. Lungi dal negarlo » io mostro in ogni parte l'uniformità dei miei sentimenti co' grandi » uomini, che io cito in questo opuscolo. Queste idee sono sparse » nelle opere profonde dei Pubblicisti; io le ho riunite e le ho fatto » servire per un oggetto solo. In ciò per l'appunto consiste l'opera » mia. Graditela e vivete felice ».

Venendo ora a dire dell'opuscolo, eccone il contenuto. Nel primo capitolo tratta della libertà in generale, dei differenti significati che si possono dare al vocabolo *libertà;* e quindi della libertà fisica o naturale, della libertà morale, e della libertà morale in rapporto al potere politico.

Nel secondo capo si occupa della libertà di pensare; dei limiti entro ai quali dee restringersi il potere politico rispetto alla libera manifestazione del pensiero; dei danni che la persecuzione per errori religiosi apporta alla stessa religione.

Nel capo terzo discorre della libertà della stampa, e del diritto della libera stampa competente ad ogni cittadino, e del dritto dello Stato entro certi limiti a punirne gli abusi.

Non è mia intenzione di riferire lo sviluppamento, che l'autore dà alle tesi sopradette ; mi basta il dire che egli le risolve, non ostante la riserva impostagli da' tempi, nel senso più ampio e favorevole ai principî della libertà, quali oggidì vengono proclamati dalla scienza progredita e dal consenso universale dei popoli civili. Tuttavia io mi penso di non far cosa disgradevole all' Accademia, se di questo manoscritto non destinato forse a veder la luce della stampa, io mi fo a riferire qualche tratto in conferma di quanto asserisco intorno alla dottrina ed alle opinioni liberali dell' autore, senza aggiungervi chiose o comento veruno.

Ecco alcuni passi sopra le varie forme della libertà e sopra il diritto razionale individuale e politico:

» Riflettendo sulla natura degli atti della volontà dell'uomo essere » intelligente, non possiamo non sentire, che egli ha un fisico potere » di voler tutto, di determinarsi a suo grado, e sotto le stesse sue » determinazioni ritiene un fondo per estinguerle e per volere e per » determinarsi altrimenti. Questa è quella fisica libertà, che risguar- » data in sè stessa, non riconosce limiti che la costringono e per cui » l'uomo è costituito signore ed arbitro di volere ciò che gli piace, » anzi di volere ancora ciò che gli nuoce. Questo vocabolo libertà » può dunque prendersi in un senso fisico ed assoluto indipendente- » mente da qualunque rapporto... Ma l' uomo ch'è un essere intelli- » gente, ha dalla natura stessa una legge che comanda e che vieta, » e che circoscrive la sua *libertà fisica*. Così la libertà può anche » riguardarsi in rapporto ad una legge qualunque siasi... pognamo

» quella legge naturale, che sorge dal fondo di un essere ragione-
» vole e dalla quale ella rimane circoscritta ed a cui deve sottomet-
» tersi ed obbedire... Eccovi un'altra libertà, la vera *libertà mora-*
» *le*... Risguardata la libertà in questo secondo significato, ella si
» estende a tutto ciò che non è contrario alla legge sotto di cui l'uo-
» mo si trova.

» L'uomo non può sussistere ed essere felice senza convivere coi
» suoi simili. Egli è destinato dalla natura per la civil società; ma
» non può esistere società senza una forma di governo e senza leggi
» positive. Tutto ciò produce una nuova restrizione alla libertà fisica
» dell'uomo, e la sua libertà morale deve riguardarsi sotto un altro
» punto di vista, considerato l'uomo nella civil società e per rapporto
» all'autorità politica.

» Il dritto delle genti non è che la legge stessa di natura, che fissa
» i dritti ed i doveri reciproci fra tutt' i differenti popoli della terra.
» Spesso i filosofi domandano se gli uomini hanno giammai esistito
» nello stato di natura... Questo stato di natura dee considerarsi co-
» me anteriore allo Stato sociale e politico, se non in ordine di tem-
» po, almeno in ordine di ragione... Tralasciando le altre quistioni
» su di questo soggetto, osservo solo che i differenti popoli che esi-
» stono sulla terra, nei loro rapporti devono considerarsi come vi-
» venti nello stato di natura. Questo è uno stato di perfetta libertà
» ed uguaglianza, in cui ciascuno, senza dipendere da un altro, può
» fare ciò che vuole, posto che non offenda i diritti degli altri: ora
» in tale stato sono le nazioni fra loro. Esse non sono soggette, per
» rapporto delle une alle altre, che alla sola legge di natura e di
» conseguenza a quei patti, che esse fra di loro stabiliscono, volendo
» la legge di natura *che si stia ai patti*. Una nazione sta ad un'altra
» nazione, come un uomo sta ad un altro uomo, considerati gli uo-
» mini nello stato naturale.

» Il *diritto politico* è vario secondo le varie forme di governo. La
» natura bensì destina l'uomo alla società civile, ma ella non pre-

» scrive alcuna forma di governo : ella lascia alla libera scelta degli
» uomini, che si uniscono in società, lo stabilire quella forma di go-
» verno, che credono meglio convenire alle loro particolari condizio-
» ni sì fisiche che morali ».

Non pare che con queste ultime parole il Galluppi proclamasse la dottrina del plebiscito?...

» Malgrado però la varietà del diritto politico e delle leggi civili
» dei popoli, essi non possono giammai allontanarsi da alcune regole
» generali ed invariabili, che la stessa legge di natura prescrive sopra
» questi oggetti. La natura, per esempio, non prescrive alcuna forma
» di governo ; ma ella dice però, che i governi debbono essere de-
» stinati per la felicità dei cittadini. E perciò un governo, in cui questi
» non hanno alcuna sicurezza di godere della vita, delle proprietà,
» della libertà individuale, ed in cui tutti son destinati per la felicità
» di un solo, non già un solo per la felicità di tutti, questo governo è
» contrario alla natura, ed un tale diritto politico deve dirsi piutto-
» sto una violenza che un dritto... »

I seguenti tratti riguardano la libertà del pensiero, e la libertà di coscienza e della stampa, che ne sono le conseguenze.

» L'uomo per rapporto alla potestà politica, gode egli del dritto
» della libertà di pensare? Che val quanto dire, questa potestà ha
» ella il diritto di punire gli errori intellettuali? Tutti i giuspubbli-
» cisti dicono di no... Il Wolfio nel suo *ius naturae* stabilisce, che la
» potestà politica non dee punire alcuno per i suoi errori, ma che dee
» bensì punire la propagazione degli errori contro alla pubblica fe-
» licità... Per mettere nel suo vero punto di vista questa verità, de-
» terminiamo i limiti che circoscrivono i diritti della potestà politi-
» ca... Per fissare i dritti del pubblico potere, bisogna partire dal
» considerare lo *stato di natura* come anteriore allo *stato politico*,
» se non in ordine di tempo, almeno in ordine di ragione... Tutti gli
» uomini sono per natura in uno stato di libertà, in cui ciascuno può
» fare ciò che gli piace, senza dipendere da un altro, posto ch' egli

» non offenda gli altrui diritti. Ogni uomo non ha dunque altro dritto
» per rapporto ad un altro, che di non farsi molestare nell'esercizio
» dei propri dritti. Or questo dritto, che ciascuno ha per rapporto
» agli altri, nella civil società, è confidato al pubblico potere, il quale
» è il custode ed il vindice dei dritti di ciascun cittadino contro gli
» attentati degli altri... Costituita la società, questa dee riguardarsi
» come una persona morale, ed ogni cittadino viene a contrarre dei
» doveri che direttamente la riguardano... La potestà politica ha
» dunque anche il dritto di punire la trasgressione dei doveri, che
» direttamente offendono l'ordine pubblico. Ecco i due limiti che cir-
» coscrivono l'esercizio del pubblico potere e che determinano la
» libertà morale dell'uomo in rapporto al medesimo: *Ogni azione*
» *che non è contraria ai dritti degli altri cittadini, nè ai doveri*
» *verso la società, è fuori della sfera di attività del politico pote-*
» *re e dee lasciarsi in libertà di ciascun individuo.* Dietro questo
» principio è facile lo stabilire la libertà del pensare. L'uomo col
» solo pensiero, con gli atti interni del suo spirito, non può recare
» offesa reale ai dritti dei suoi concittadini, nè turbare in alcun mo-
» do l'ordine pubblico; la potestà politica adunque, ancorchè le sia
» noto ch' egli pensa male, che ha un cuore depravato, se egli ri-
» spetta le patrie leggi, se non esterna con atti dalla legge vietati la
» depravazione del suo intelletto e della sua volontà, la potestà po-
» litica, io dico, non ha alcun dritto di punirlo. Supponiamo che un
» uomo internamente non riconosca l'esistenza della divinità; que-
» st'uomo non turbando con ciò l'esercizio dei dritti dei suoi concit-
» tadini, non facendo niente di contrario alla felicità pubblica... sarà
» un empio come uomo, ma non sarà un empio come cittadino...
» Quindi il pubblico potere non ha ingerenza alcuna sopra i di lui
» pensieri, nè può esercitarsi su gli uomini, se non in quanto si ri-
» guardano come cittadini ».

Io benchè avessi riportato lunghi passi dell'autore intorno alle proposte quistioni, non temo di annoiare i miei colleghi, trascrivendo

quasi per intero un paragrafo di detto lavoro, che io credo importantissimo ed assai acconcio a significare le idee del Galluppi, circa l'ingerenza della potestà politica nelle cose spettanti alla religione ed alla morale.

Ecco le sue parole:

» La potestà politica, potrà dirsi, ha certamente il dritto di pro-
» muovere le virtù morali fra i membri del suo Stato e di opporsi a
» quella depravazione di costumi, ch'è tanto funesta alla felicità sì
» degl'individui, che del corpo sociale; or la religione, avendo un'in-
» fluenza diretta su la virtù de' cittadini, la potestà politica dee gode-
» re certamente del dritto di proteggerla e di opporsi agli errori che
» le son contrari; come dunque le si potrà niegare il dritto di punire
» l'Ateo, il Deista, il nemico del patrio culto? Questa obbiezione è
» alquanto speciosa, ma si dilegua tosto che si approfondisce la ma-
» teria. La potestà politica dee curare che i cittadini sieno virtuosi.
» Ella dee riguardare come un male la depravazione del loro spiri-
» to; dee mettere in opera quei mezzi che promuovono la virtù ed
» arrrestare i progressi del vizio; ella dee dunque chiamare in soc-
» corso la religione, perchè le leggi sono insufficienti per tale og-
» getto. Le leggi, dice Portalis, non diriggono che alcune azioni de-
» terminate, la religione le abbraccia tutte. Le leggi arrestano il
» braccio, la religione regola il cuore; le leggi sono relative al cit-
» tadino, la religione s'impadronisce di tutto l'uomo. Ma se le leggi
» arrestano il braccio e la religione regola il cuore, dico io dunque,
» che la depravazione del cuore non dee punirsi, che dalla sola reli-
» gione, val quanto dire, dal solo Dio che n'è l'autore; ella è dunque
» estranea alla sanzione della legge. Se le leggi non son relative che
» al cittadino, e la religione s'impadronisce dell'uomo, le leggi de-
» vono dunque contentarsi della sola virtù civile e lasciare alla reli-
» gione le virtù dell'uomo... Egli bisogna distinguere l'uomo giusto
» agli occhi dell'Eterno, che tutto vede, dall'uomo giusto civilmen-
» te. Chi è giusto innanzi a Dio, lo è anche civilmente, perchè la sua

» legge vuole che si obbedisca alle potestà costituite; ma si può
» esser giusto civilmente, senza esserlo naturalmente, o secondo la
» religione.

» Ma hanno a punirsi le opinioni irreligiose? A questo proposito
» facciamo rapidamente alcune riflessioni riguardanti il Cristianesi-
» mo. Questa religione divina annuncia agli uomini una morale che
» perfeziona la natura. Lo spirito del Vangelo non è che uno spirito
» di fratellanza e di amore. Esso è contrario allo spirito di persecu-
» zione e di ferocia. Se non siete ricevuti ed ascoltati, dice G. C. ai
» suoi discepoli, scuotete la polvere delle vostre scarpe e partite. I
» primi banditori del Vangelo non impiegarono altre armi per la
» sua propagazione, che la forza della parola. La religione deve ave-
» re la sua sede nello spirito, e lo spirito non rigetta l'errore e non
» abbraccia la verità, che a proporzione dei lumi che egli riceve, e
» trattandosi di religione, a proporzione della grazia celeste, che il
» Padre de' Lumi gli dispensa. Le prigioni, le forche, le mannaie, i
» roghi non cambiano certamente lo spirito dell'uomo, e l'incredulo
» non lascia di esser tale, ancorchè vada ad esalare il suo spirito fra
» i tormenti più crudeli... L'uomo abusa di tutto. La ministra della
» pace e della pubblica tranquillità, divenne col progresso del tem-
» po in mano del superstizioso e del fanatico, l'istrumento del disor-
» dine, della persecuzione e della strage. Questo mutamento di con-
» dotta, non nella religione, che in sè stessa è santa ed immutabile,
» ma ne' suoi ministri, fu sorgente d'incredulità ».

Ed altrove si esprime sul proposito nei seguenti termini, che sembrano stati scritti pei tempi che corrono:

« Senza ricercare nella storia de' tempi lontani i fatti comprovanti
» il nostro assunto, gli errori di cui siamo stati testimoni nel 99 ed
» in questa ultima catastrofe delle Calabrie, non ce ne offrono forse
» le pruove più luminose? Se l'universalità del Clero e del popolo di
» questo bel regno avesse conosciuto il vero spirito del Cristianesi-
» mo e la purità delle massime del Vangelo, non si sarebbe visto un

» Cardinale comandare delle masse di ribaldi e di fanatici, ed innal-
» zare il venerando vessillo della Croce per segno dell' assassinio e
» di ogni sorta d'iniquità; nè si vedrebbero oggi con orrore tanti
» frati e preti alla testa delle masnade degli uomini i più infami e
» più scellerati!... »

## II.

L'altro opuscolo politico, del quale ho promesso discorrere e che ha per titolo: *Lo Sguardo dell'Europa sul regno di Napoli*, benchè fosse stato stampato in Messina nel 1820 pe'tipi di Giuseppe Pappalardo, pure per la sua rarità è rimaso affatto ignoto, sì che può considerarsi come se fosse inedito. Fu pubblicato dal Galluppi dopo essere stata proclamata la costituzione e stabilitosi il governo parlamentare, e prima che Ferdinando Borbone, partito già per Vienna, avesse apertamente mostrato di non volere tener fede al patto giurato con la nazione. Il Galluppi, che vivea lungi da Napoli, subì l'inganno di creder sincera la conversione politica del marito di Carolina d'Austria e del loro degno figliuolo Francesco, inganno subìto dalla più parte di coloro, che sedevano nel consiglio del Re e nell'aula stessa del parlamento. Laonde non è da far le meraviglie, se in detto opuscolo si leggano parole di entusiastico encomio al Borbone, fattosi datore al suo popolo di ordini costituzionali liberissimi.

Scopo di questo lavoro è di dimostrare la convenienza, anzi la necessità degli ordini liberi nel regime del Regno di Napoli e di Sicilia, e di scongiurare il pericolo di una invasione di eserciti stranieri contro alle nuove istituzioni del nostro paese.

Non dispiacerà certo all'Accademia, se di questo libretto rarissimo riferirò l'ordito e qualche tratto più rilevante. Ciò servirà maggiormente a mostrare da quali principî liberali era informato l'animo del nostro illustre filosofo.

Egli a rendere ragione dello avvenimento politico del 1820 fra noi,

si fa primamente a mostrar le cause che lo avevano preparato. Ecco le sue parole:

« Tutto cangia incessantemente nel mondo; ma tutto cangia gra-
» datamente... È questo un principio luminoso, di massima impor-
» tanza in politica, il quale dee guidare i legislatori nelle riforme
» politiche. Questo principio ignorato o negletto ha fatto abortire i
» migliori progetti di riforma... I grandi avvenimenti che cambiano
» interamente lo stato dei popoli, e che formano l' epoche della loro
» storia, non sono esenti da questa legge invariabile. Essi rendono
» spesso attonito il volgo ignorante, il quale crede di vedere dei
» grandi effetti prodotti da piccole cause; ma il filosofo, che nel si-
» lenzio dei sensi e nella calma della immaginazione, esamina questi
» memorabili cambiamenti, gli vede nascere da un concorso di cau-
» se, al quale l'unione di una piccola cagione dà quella forza stupen-
» da, onde hanno origine gli avvenimenti, che l'epoche formano delle
» nazioni.

» Quale spettacolo orroroso presenta Napoli nel 99! Quanti Tulli
» immolati alla vendetta di Antonio! Ma qual'è mai in quella stessa
» immensa città e sotto lo stesso Ferdinando, lo spettacolo consolante
» del 1820! Popoli delle Sicilie, gioite. Voi avete formato un'epoca
» memorabile. Appena fu tra voi pronunciato il sacro nome di *Li-*
» *bertà*, la vostra libertà fu con la rapidità del fulmine proclamata
» e giurata. Il nome augusto di *Nazione* si intese appena fra voi; la
» rappresentanza nazionale ha già la sua esistenza; la tribuna legi-
» slativa è già innalzata. Ferdinando Augusto, Francesco degno ere-
» de del trono di Ruggiero, rallegratevi; i vostri nomi saranno im-
» mortalati. Voi avete creato una nazione libera, voi avete giurato
» il sacro patto, voi regnate su tutt' i cuori. Principi magnanimi, la
» vostra gloria è l'amore di un popolo, che voi chiamate ad alti
» destini.

» Ma qual concorso di cause fece passare la nostra nazione dallo
» stato spaventevole del 99 alla rigenerazione politica del 1820? Il

» generale movimento, che ha fra noi cambiato la forma di governo,
» può forse riguardarsi come un avvenimento straordinario e non
» preparato da grandi cagioni? Contempliamo questo memorabile
» avvenimento nelle sue cause, e vendichiamo l'onor nazionale dagli
» scrittori frivoli del settentrione.

» Prima del 99 lo stato delle scienze del Regno di Napoli era contrario al dispotismo e reclamava lo stabilimento di un governo liberale. La vera filosofia politica era fra noi conosciuta ed insegnata pubblicamente. Ne cito in comprova le opere di Genovesi, di Palmieri e di Filangieri. I principi liberali sono insegnati, specialmente nell'opera di quest'ultimo, con solidità e profusione; l'eguaglianza de' cittadini in faccia alla legge, la libertà del pensiero, quella della stampa, la libertà di coscienza, quella della persona, quella dei propri beni e della propria industria vi sono egregiamente stabilite. L'insegnamento teologico avea fra noi la stessa tendenza. Le opere di Giannone, di Cavallari, di Conforti formavano sulle controversie ecclesiastiche la pubblica Scuola; la superstizione era atterrata... Ma quale era mai in quell'epoca la via che percorreva il Governo? Gli amici dei lumi e delle scienze erano protetti; al ministero delle finanze era chiamato l'immortale Filangieri; Conforti era Teologo di Corte; l'avvocato Galanti fu incaricato di presentare progetti di riforme; tutto tendeva alla nostra politica rigenerazione; e se la tirannia regnava ancor nelle leggi, l'umanità era stabilita nel trono.

» Ma un nembo improvviso minaccia di fare ricadere le cose nostre nell'antico caos, onde alzavano il capo. La rivoluzione francese reca lo spavento sul trono: il ministero ignora il mezzo di evitare i disordini che ella poteva produrre. In vece di dirigere l'esaltazione prodotta nelle anime libere, cerca annientarla; adotta misure violenti e gitta la nazione in un abisso di mali, che fa spavento. La proscrizione dei dotti, la guerra a tutte le dottrine liberali, il dispotismo, la divisione della nazione e l'irritamento della plebe

» contro la classe che si vuol distrutta, sono i soli argini, che un in-
» sensato ministro oppone al torrente della rivoluzione.

» Ma se un concorso di cause aveva preparato lo stabilimento delle
» dottrine liberali; se i dritti dell'oppressa umanità erano finalmente
» conosciuti; se il secolo 18.° era il secolo della filosofia; se la rivo-
» luzione francese dava un impulso, che accelerava il moto verso la
» rigenerazione politica; come il ministero poteva lusingarsi di spe-
» gnere il sacro fuoco della libertà? Come potè concepire la speran-
» za di far ricadere la nazione nella barbarie?... Le nazioni non pas-
» sano che per gradi dallo stato di barbarie a quello di civiltà, e non
» ricadono di un tratto da questo secondo stato nel primo. Gli er-
» rori del ministero rovesciarono il trono ».

Dopo questa rapida ed eloquente dipintura dello stato del nostro ex Regno prima del 99, e del mal governo dei ministri al sorgere e propagarsi in Italia il turbine della rivoluzione di Francia; si fa il nostro autore a narrare come, stabilitasi la repubblica partenopea, i reggitori di questa credettero di aver trionfato seguendo la massima della perfetta imitazione dei francesi, senza far la disamina, se la nostra nazione era apparecchiata alla democrazia.

» I liberali nostri del 99, egli dice, furono l'Issione della favola ed
» invece di Giunone abbracciarono una nuvola fugace. Già il pacifi-
» co vessillo della Croce diviene il segno del furor popolare; le ac-
» que del Sebeto son torbide di umano sangue. La tragedia del 99
» è rappresentata ».

Prosegue quindi il nostro autore a discorrere della violenta condizione politica succeduta alla catastrofe del 99 e del cieco, feroce e dispotico governo, che oppresse il nostro paese, per modo da tener vivo il desiderio negli animi di prossimi mutamenti; i quali, per gli errori diplomatici del regime fraudolento di Carolina, non tardarono a verificarsi prontamente con la seconda entrata dei francesi in Napoli nel 1806. Quindi si fa a mostrare come sotto al governo de' napoleonidi, benchè principi assoluti, si ricominciò il lento lavoro della

nostra politica rigenerazione; la nazione ch'era scissa e divisa tentò di riunirsi; i liberali che detestavano il dispotismo straniero, per non ricadere sotto alla odiata borbonica signoria, lo sostennero; gli altri sbigottiti da una parte dalla potenza di Napoleone, e dall'altra allettati dalla protezione e dagl'impieghi luminosi, che loro offriva il nuovo governo, si riunirono ai primi sotto l'impero dei nuovi principi; e così fu tolto un grande ostacolo alla nostra politica riforma. L'abolizione della feudalità, lo stabilimento dei giudizi pubblici nelle materie criminali, i codici nella lingua italiana, l'eguaglianza fra la capitale e le provincie furono istituzioni liberali introdotte dal nuovo regime, le quali fecero progredire i cittadini nella coscienza dei propri dritti.

Ma al lato buono del nuovo governo contrappone il nostro autore il lato debole e cattivo, che lo menò alla sua caduta. Dimostra come il dispotismo di Napoleone in opposizione con le aspirazioni legittime dei popoli; la resistenza eroica della Spagna; l'esito infelice della spedizione di Russia; le arti astute delle vecchie corti di Europa sollecite con la promessa di liberali franchigie ad invocare il soccorso delle forze popolari, furono cagione a scuotere la potenza del Bonaparte e dei Principi creature di lui. La carboneria si stabilisce fra noi, si diffonde per tutte le provincie, si rende potente e reclama il regime costituzionale; *Murat* promette di darlo; ma infedele alle sue promesse, proscrive la società dei carbonari. Egli invoca il soccorso della nazione; ma questa l'abbandona ed egli cade, ed i Borboni rientrano in Napoli.

E qui il Galluppi si fa ad inveire contro i ministri della restaurazione, i quali non istrutti dalla esperienza del passato, nè avvisati del progresso delle idee e dei bisogni nuovi della napolitana nazione, la tengono ancora in catene, ed invece di farla progredire nello aperto cammino della civiltà, la risospingono indietro, annullando la parte migliore dei progressi fatti sotto ai principi francesi. Al qual proposito egli così si esprime:

» Il dispotismo francese aveva reso insoffribile la somma dei tri-
» buti. Sotto il nuovo ministero le spese dello Stato diminuiscono,
» ma i tributi rimangono gli stessi. Sotto i francesi l'amministrazio-
» ne della giustizia era rigorosa e piccolo il numero dei delitti; sotto
» il nuovo ministero la giustizia diviene venale ed il numero de' mi-
» sfatti a dismisura accresciuto. Sotto i francesi qualunque dubbio
» del dispotismo ecclesiastico era svanito; sotto i nuovi ministri si
» forma un concordato ignominioso, che annulla tutte le riforme dal-
» l'epoca di Tanucci fino alla restaurazione del 1815. Sotto i francesi
» il nostro esercito fu animato dalla passione della gloria, e sull'Ebro
» e sulla Vistola divise gli allori de' più prodi soldati di Europa; sotto
» i nuovi ministri l'esercito è degradato ed avvilito. Uomini politici,
» e fino a quando voi amerete le tenebre? E fino a quando crederete
» stoltamente di potere arrestare il corso irresistibile degli avveni-
» menti?... Ma non si arresta il corso naturale delle nazioni... Si è
» cercato di far retrocedere la nazione napolitana; ma ella ha inteso
» la sua dignità, il voto nazionale si è manifestato. Il re ha conosciuto
» finalmente le frodi dei suoi ministri, gl'interessi della sua dinastia,
» la sua gloria; il voto nazionale è accolto; la nostra politica rige-
» nerazione è operata ».

Da ultimo il Galluppi, temendo che dal congresso di Leibac non si prendessero determinazioni contrarie agli ordini liberi nuovamente stabiliti nel regno, si fa a scongiurare tanto pericolo, dimostrando quanto sarebbe ingiusto ogni sorta di straniero intervento, ch'è contrario al diritto, che ogni nazione ha di darsi quella forma di regimento, che più si addice alla propria indole ed al proprio bisogno; intervento che offende l'indipendenza degli Stati, riconosciuta solennemente dallo stesso diritto pubblico internazionale di Europa. Quindi conchiude il suo discorso con le seguenti parole:

« Ma quale scopo potrebbe proporsi il Gabinetto di Vienna con
» questa invasione? Di rovesciare forse il trono di Napoli e distrug-
» gere la nostra libertà? Ma un tale avvenimento sarebbe contrario

» allo stato della nazione, la quale vuole la dinastia regnante e la
» libertà acquistata. Uno stato diverso sarebbe violento, e ciò ch'è
» violento non è durevole. Un tale progetto sarebbe contrario all'e-
» quilibrio di Europa ed agli interessi della Spagna e della Francia
» e potrebbe essere funesto all'Austria medesima... Eppoi una inva-
» sione non è ella così facile nelle condizioni presenti. Il 99 ed il
» 1815 non sono per noi gli stessi tempi del 1820; nel quale, ciò che
» non fu visto allora, l'agricoltore, l'artigiano, il letterato, il possi-
» dente, il prete ed il monaco stesso domanda l'iniziazione nelle so-
» cietà patriottiche per emettere il giuramento di vincere o morire
» per la difesa della costituzione e del trono. Ministri della Europa,
» gittate uno sguardo sul Regno di Napoli; rammentate, che gli av-
» venimenti non preparati non possono aver lunga durata, e nella
» calma delle passioni deliberate. Noi attendiamo il risultamento
» delle vostre deliberazioni ».

III.

Non fa mestieri, onorevoli Colleghi, che io ricordi i risultamenti di quelle deliberazioni essere stati l'invasione di queste provincie e la distruzione delle patrie franchigie. Fu quindi necessità pel nostro Galluppi di rientrare nel silenzio della vita domestica, e di chiudere nel suo pensiero e nel suo cuore le idee e le aspirazioni alla libertà. Allora più che mai rivolse la sua mente agli studi speculativi della filosofia, cercando di fare ai suoi concittadini quel solo bene che gli riusciva possibile, quello cioè di rilevarne lo spirito filosofico e l'indipendenza e la libertà del pensiero. Si restrinse quindi entro ai brevi confini della nativa Tropea, donde non si allontanò mai fino al 1830, attendendo solo agli affari domestici ed alla composizione delle sue opere filosofiche. Non ostante però questa sua prudente riserva egli era tenuto in sospetto dal governo; e se non fosse stato in fama di uomo integerrimo ed alieno per natura da ogni briga; e se non

fosse stato amato e tenuto in somma venerazione dalla universalità de'suoi compaesani, non si sarebbe di certo potuto sottrarre all'onore delle borboniche persecuzioni.

Egli è vero che nel 1831, nel tempo meno tristo del governo di Ferdinando II, recatosi il Galluppi per interessi di famiglia in Napoli, ebbe conferita la Cattedra di filosofia nell'Università. Ma ciò si deve attribuire alle alquanto migliorate condizioni politiche del nostro paese in su i primordi del Regno del secondo Ferdinando, ed alla efficace azione di Domenico Cassini, uno dei più illustri giureconsulti del foro napolitano ed avvocato del Galluppi. In fatti il Cassini, sendo amico e familiare del ministro marchese di Pietracatella, ebbe modo di renderlo persuaso del merito incontestabile del filosofo Calabrese e disporre l'animo del ministro in favore del suo illustre cliente. A questo proposito non stimo cosa inutile di raccontare un aneddoto singolare intervenuto nel primo incontrarsi del Galluppi col ministro Pietracatella. Questi, desideroso di conoscere personalmente il Galluppi, indusse l'avvocato Cassini a presentarglielo. Il Galluppi, ignaro delle segrete pratiche del suo avvocato, si lasciò condurre in casa il ministro per fargli semplice visita di cortesia. Durante la lunga e familiare conversazione, il Pietracatella introdusse il discorso intorno a cose di pubblica istruzione ed al bisogno che si avea di provvedere di professore, mediante pubblico concorso, la vacante cattedra di filosofia nell'Università. Al qual proposito il ministro disse al Galluppi: « *Ebbene, Signor Barone, non potrebbe ella essere ancor uno dei concorrenti a detta Cattedra?* » E quegli prontamente rispose: « *E chi sarebbe in Napoli l'esaminatore di Pasquale Galluppi? Signor ministro, l'autore del Saggio sulla Critica dell'umana conoscenza è stato giudicato dall'intiera Europa* ».

Tornando ora al mio proposito ho da fare osservare, che se il Galluppi nelle sue opere messe dipoi a stampa e nel suo ufficiale insegnamento non dettò apertamente i principî liberali della sua dottrina politica, non gli smentì però giammai nè con la parola parlata o

scritta, nè cogli atti della sua vita; anzi ei li confermò, direi quasi negativamente, non avendo mai insegnato o scritto cose contrarie alle sue intime politiche convinzioni, e ponendo tali principî generali alle sue filosofiche dottrine, da doversene ricavare a fil di logica le più ampie liberali conseguenze. La quale forma negativa mi pare essere l'unica prova, che si possa dare della libertà in tempi e luoghi, ove regna il terrore del dispotismo, da colui, che pur volendo fare il bene possibile a' suoi concittadini, non però aspira alla gloria dello esilio o del patibolo. Dal quale modo di comportarsi avvenne, che per quanto il Galluppi facesse proseliti nuovi e numerosi alla santa causa della filosofia e crescesse in fama e riverenza in Italia e fuori, altrettanto il suo credito si menomasse presso la Corte, ove il semplice nome di filosofo cominciava a divenire sospetto. In fatti egli non venne invitato mai, benchè nobile e patrizio, alle feste di Palazzo. Ed una volta che re Ferdinando II lo vide fra gl'invitati ad una festa diplomatica del duca di Montebello ambasciatore di Francia, maravigliato di ciò, gli volse la parola dicendo: *Ancora egli è qui, il filosofo Galluppi?* Cui il Galluppi vivamente rispose: « *Sire, la filosofia entra dappertutto* ». Ch'era ciò appunto, che Re Ferdinando non amava affatto. Ed ei non volle, se direttamente o per traverso non so, che il Galluppi entrasse a far parte della Società Reale delle Scienze, non ostante che l' Istituto di Francia l'avesse già annoverato tra' suoi Soci corrispondenti stranieri. Solo si ebbe dal governo Borbonico la vana dimostrazione di onore coll'insignirlo della croce di cavaliere dell'ordine di Francesco I, vergognando forse di non aver saputo prima riconoscere il merito eminente d'un uomo, cui il ministro di Francia signor Ghizot avea voluto onorare con la Croce della Legion d'onore.

Un'altra particolarità io voglio riferire del Galluppi, perchè meglio sia manifesto qual sia stata la sua fede politica. A tutti è nota la morte di un suo figliuolo capitano di Gendarmeria, in quella che a capo della sua brigata, moveva incontro ai rivoltosi di Cosenza nel 1844.

Qual di lui riconoscente e prediletto discepolo accorsi ancora io dal venerando vecchio a condolermi seco dell'infausto avvenimento. Fra le altre cose a me dette in quella dolorosa occasione, mi ricordo delle seguenti sue espressioni: « *Caro mio, il dolore che io sento per la morte del figliuol mio è tale, che di certo mi abbrevierà la vita: pur mi conforta il pensiero che egli sia morto compiendo il suo dovere; ma avrei sentito minor dolore, s' egli fosse morto servendo ad una causa più nobile e giusta* ». Parole memorabili, che sono bastevoli a porre in luce tutta la vita politica di un uomo.

Io qui dò fine a questa mia prima memoria intorno alla dottrina ed alla vita politica del Galluppi, ricavate da alcuni scritti inediti e rari che ci rimangon di Lui. Ma prima di dar termine al mio discorso mi permetto di manifestare un mio voto pregando l'Accademia di farlo suo.

Son circa venti anni che il Galluppi è morto; nissun pubblico monumento è sorto ancora per onorarne la memoria. Eppure il Galluppi ai tempi nostri è stato il più grande filosofo di questo paese; è stato il primo ornamento della nostra Università; è stato quegli, che, con le sue opere e col suo insegnamento, dal 1831 al 1846, destò fra noi quell'operoso amore agli studi della filosofia, che valse al rinnovamento dello spirito filosofico del nostro paese; per cui può affermarsi, ch'egli abbia molto contribuito al presente risorgimento politico della nostra patria. Ed ora che un nobile pensiero si sta effettuando fra noi; ora che nell'atrio della napolitana Università degli Studi sorgono le statue di parecchi nostri grandi uomini trapassati, io fo voti che fra quelle sorgesse ancora la statua di Pasqnale Galluppi, la quale, senza alcun dubbio, figurerebbe bene in mezzo a quella nobilissima compagnia.

FINE.